

partecipazione

ANNO IV

21 NOVEMBRE 1976

SOMMARIO

FINALMENTE IN TIPOGRAFIA

URBANISTICA - LATINA

i caratteri della urbanizzazione
e i Piani Regolatori Generali a Latina

OSPEDALE

inizio di un dibattito

PROVINCIA

il sindacato di fronte alla crisi

LA FORZA DELL'UTOPIA

ha un senso parlare di scuola?

LA LETTERA DEL PRESIDENTE DI QUARTIERE « COL DI LANA »

L'ESPERIENZA DELLE 150 ORE A LATINA:

difficoltà e limiti

Finalmente in tipografia

Sono ormai più di tre anni che continuiamo a far vivere PARTECIPAZIONE.

Certo ha ed ha avuto molti limiti che sono venuti dal nostro dilettantismo e dalle molte difficoltà materiali che necessariamente abbiamo incontrato nel voler produrre un ciclostilato con i pochi mezzi a nostra disposizione.

E' faticoso dover ciclostilare in posti sempre diversi (sindacato, partiti della sinistra, MCP o qualche parrocchia) o addirittura uno stesso giornale in più posti. Difficile risparmiare per star dietro ai prezzi.

E' soprattutto difficile trovare materiale per il giornale con una redazione niente affatto stabile, i cui componenti oltre allo studio o al lavoro per la maggior parte hanno altri impegni politici. Conciare poi tutto ciò con la necessità di vedersi due o tre volte alla settimana per la discussione comune degli articoli aggravava la situazione.

Se abbiamo continuato è perché abbiamo creduto tenacemente nell'importanza di un giornale che potesse divenire uno strumento di informazione e di coordinamento per le realtà operanti. Soprattutto a Latina dove il « movimento » è stato sempre diviso per settori e poco collegato alla base. La necessità di coordinare i diversi settori del « movimento », di unirli alla base e la necessità di un maggior dibattito all'interno della sinistra diventa ancora più forte in questo grave momento politico.

La grave crisi economica sta portandosi appresso ovunque una generalizzata involuzione politica, e così anche a livello locale dove la crisi è il ricatto col quale si vuol disgregare e far tacere il movimento non solo nelle fabbriche ma anche nelle scuole, nei settori dell'assistenza, della sanità, dell'urbanistica, della amministrazione comunale e così via. E' necessario « tenere » se non si vuole che vadano perdute tutte le conquiste fatte fin'ora.

Naturalmente non sarà PARTECIPAZIONE che cambierà le cose, ma potrà essere uno stimolo, uno strumento a disposizione di tutti, che vada in questa direzione.

Per questi motivi abbiamo deciso di uscire in tipografia.

Un ciclostilato, per altro spesso quasi illegibile per motivi suddetti, purtroppo è preso sottogamba da molti compagni e richiede una grossa dispersione di tempo e di energie che invece possono essere utilizzate, per una migliore qualità del giornale. Sull'ultimo punto è in atto una seria autocritica all'interno della redazione. Troppo spesso abbiamo vissuto alla giornata per quanto riguarda la ricerca del materiale.

Tenteremo da ora una maggiore programma-

zione degli argomenti da trattare in modo da approfondire ed ampliare i campi di intervento di PARTECIPAZIONE.

E' anche nostra intenzione registrare la testata, ma questo comporta una serie di difficoltà non solo economiche. Nel frattempo continueremo ad uscire come supplemento del periodico « Noi per la Pace » del movimento cristiani per la pace. Data la continua diffidenza dei compagni su questo movimento sconosciuto da molti, è bene dire che esso, politicamente si riconosce nella sinistra e che si è gentilmente prestato alle nostre necessità senza mai interferire con la nostra attività. Il problema ora, compagni e amici, è quello di far riuscire questo esperimento.

Se PARTECIPAZIONE ha dei limiti il suo metodo però è quello di essere a disposizione di tutti per raggiungere gli obiettivi di cui parlavamo. Sta anche a voi migliorarlo e diffonderlo.

Francesco Drigo

PARTECIPAZIONE 20 NOVEMBRE 1976

Supplemento al n. 18 del 5-11-76 di NOI PER LA PACE organo quindicinale del Movimento Cristiano per la Pace.

Direzione, amministrazione, redazione: via Urbano Rattazzi, 24 00185 Roma

Redazione di Latina: via Manzoni, 36

Direttore Responsabile: **Giuseppe Lo Voi**

Registrazione del Tribunale di Roma n. 12610 del 21-2-72

Spedizione in abbonamento postale Gruppo II-70%

Hanno collaborato: Gabriella Spatolisano, Mariarita Mogno, Massimo Carturan, Patrizio Porcelli, Milvia Bucalo, Francesco Drigo, Ferruccio Bianchini, Francesco Squicciarini, Gabriele Pandolfi, Giorgio Carra, Mirella Boselli, Marina Pompili, Anna Zaralli, Pia Testa, Rosalia Squicciarini.

Stampa CIPES - Latina

La redazione è aperta il lunedì
e il giovedì alle ore 18

URBANISTICA-LATINA

Il Piano Regolatore Generale; i Piani Particolareggiati, strumenti attuativi del P.R.G.; la situazione attuale dei quartieri; il problema della casa; le operazioni di speculazione edilizia; la politica dei servizi: sono alcuni degli argomenti di grande interesse sociale che hanno spinto PARTECIPAZIONE a scegliere il tema della gestione territoriale come uno dei propri settori di ricerca permanente.

Questi articoli si porranno come obiettivo quello di fornire almeno una documentazione della situazione urbanistica della città, dal momento che i normali mezzi di informazione sono piuttosto carenti in materia.

I caratteri della urbanizzazione e i P.R.G. a Latina

L'attuale forma di Latina, la sua immagine architettonica, il suo modo di funzionare sono la risultante di un processo di sviluppo urbano strettamente collegato alla trasformazione della società locale: da un carattere prettamente agricolo a uno misto e preminentemente industriale con il conseguente rapido incremento demografico degli ultimi venti anni.

Progettata nel 1932 con la funzione di polo agricolo del territorio bonificato, la città veniva realizzata secondo un rigido schema ottagonale di tipo radiocentrico.

La fase dell'industrializzazione del dopoguerra provocava l'espansione a macchia d'olio che ben si armonizzava con gli interessi degli operatori immobiliari. L'incremento demografico e la ridotta offerta delle abitazioni, ha giocato, infatti, a favore della rendita fondiaria, la quale è andata assumendo dimensioni notevoli e ha provocato grosse speculazioni anche sui prezzi delle costruzioni. E non a caso « l'Amministrazione Comunale non ritenne di accettare l'impostazione » di un P.R.G. di cui erano stati incaricati alcuni professionisti, che capovolgeva completamente il tipo di urbanizzazione (per così dire « spontanee ») nel momento in cui suggeriva la scelta di uno sviluppo monodirezionale (direzione unica rispetto alla radialità della espansione speculativa).

Il successivo piano (e siamo al 1958) affidato ad altro professionista, riproponeva lo stesso tipo di sviluppo, ma secondo una direzione ortogonale alla precedente; il quadro è completo: l'accaparramento dei terreni ha ormai chiuso il cerchio attorno alla città. Se è vero che lo strumento essenziale per un corretto sviluppo urbano è un buon P.R.G. (la fede negli strumenti tecnici e nella scienza urbanistica ai più potrebbe risultare ora e non a torto quantomeno ingenua) è « difficile » capire come i difetti di fondo delle impostazioni riferite

furono trascurati tranquillamente e si dovette arrivare fino al 1962 perché l'Amministrazione comunale si decidesse a redigere un nuovo P.R.G.. Le lungaggini burocratiche, l'insensibilità della classe politica a risolvere i problemi della collettività diedero tutto il tempo alle speculazioni di assicurarsi il controllo del mercato dei suoli.

Così oggi l'intera collettività di Latina paga gli oneri di questa politica urbanistica, nonostante l'intervento di tre grosse leggi (la 167, la 765 e la 865) che pure hanno tentato (riuscendovi in parte) di modificare il pacchetto legislativo della materia. Ma di questo ci occuperemo nei prossimi incontri.

Finalmente con l'approvazione del consiglio superiore dei Lavori Pubblici del 13-3-1970 il territorio comunale di Latina veniva praticamente, dotato di un P.R.G. che imponeva alla città un nuovo assetto urbanistico. « In esso veniva, infatti, sancito definitivamente il principio della monodirezionalità, anche se a questo si erano dovute fare delle doverose ma parziali eccezioni, scaturite dalle tendenze protrattesi nell'arco di un trentennio, all'espansione a macchia d'olio.

Si acquisiva il principio di costituire un'alternativa al vecchio centro direzionale con l'introduzione di uno nuovo, senza che tra essi vi fosse frattura. Si stabiliva il principio dell'allontanamento delle zone residenziali dalle industrie, la cui collocazione veniva situata a nord della città a servizio non solo di Latina, ma anche dei vecchi centri direzionali soggetti a progressivo degradamento socio-economico...; ...si evidenziava infine, tutta la problematica dello sviluppo costiero ».

Con questi obiettivi, dunque, il P.R.G. si pone come strumento di razionalizzazione di quella gestione « selvaggia » del territorio, che aveva bene appagato tutti i bisogni fuorché quelli delle masse popolari (che ancora aspettano case ad equo fitto, scuole, verde...).

Come tale, altro non rimane ormai che ritenerlo un fatto acquisito da ricontrattare, semmai, in alcune sue previsioni.

Abbiamo visto finora che il P.R.G. è un disegno d'insieme che definisce tramite una serie di vincoli, le destinazioni e le modalità d'uso del territorio e che è stato spesso l'espressione legalizzata del sapiente gioco degli interessi privati. Si potrebbe ora pensare che con l'approvazione dell'ultimo piano la questione a Latina sia finalmente e definitivamente risolta. Non è così. E' sfuggita al controllo dei cittadini l'intera fase di redazione del piano, rimanendo esclusivo appannaggio dei politici; sarebbe veramente grave ed indice allarmante della mancanza di coscienza sociale, estraniarsi dalle fasi successive.

Sono quelle in cui le norme ed i disegni finalmente si materializzano in strade, piazze, scuole, teatri, attrezzature per il commercio, per lo sport, case, verde... Di tutto questo si occupano gli strumenti urbanistici « attuativi »: Piani Particolareggiati; Lottizzazioni convenzionate; Piani di zona; Piani per gli insediamenti produttivi.

Da quanto ci risulta la maggior parte di questi (i P.P. per l'esattezza) sono in fase avanzata di progettazione ed alcuni sono già stati presentati al Comune per l'approvazione. Ma esigua o nulla è stata la richiesta, da parte dell'Amministrazione Co-

munale e delle sue emanazioni (Consigli di quartiere), di un confronto con gli abitanti dei quartieri stessi.

Pur essendo consapevoli dell'urgenza di questo argomento (all'uscita del presente articolo dovrebbero essere già stati discussi in Comune i P.P. di due quartieri del centro: l'R2 e l'R5) siamo costretti a rimandare al prossimo numero un'analisi precisa della situazione a Latina.

Invitiamo nel frattempo gli interessati che sono in contatto con consigli di quartiere o comitati spontanei a contribuire all'impegno che PARTECIPAZIONE si è assunto di controinformare sulla gestione urbanistica della città e di ricercare strumenti di controllo da parte della base.

I pezzi tra virgolette sono tratti dalla « Relazione al P.R.G. del Comune di Latina » a cura dell'assessore all'urbanistica AVV. Vincenzo Granato.

Ospedale

Inizio di un dibattito

L'opinione pubblica di solito si interessa dell'ospedale in occasione di grossi scandali, ma tutto poi ritorna nel dimenticatoio. Per questo motivo abbiamo sentito l'esigenza di promuovere un dibattito articolato e possibilmente continuo, che ci potesse illuminare una volta per tutte sulla reale situazione dell'ospedale di Latina.

Prima di tutto va sottolineata l'abitudine reitrica che vuole l'ospedale gestito da poche persone (consiglio di amministrazione: pres. Pompeo (D.C.), consiglieri: Aielli (D.C.), Balzarani (D.C.), Panini (D.C.), Paolelli (D.C.), Amodio (P.C.I.), Raffaelli, Venturi) le quali hanno sempre considerato un loro diritto il non dover spiegare le proprie scelte, informarne i cittadini e metterli così in grado di capire e di intervenire.

L'ospedale è diviso in reparti, ognuno dei quali ha un primario, due o tre aiuti, vari assistenti ausiliari per concorso (i titoli per partecipare al concorso li stabilisce l'amministrazione e si dice che non ci sia molta suspense riguardo ai risultati). Ogni reparto ha una sua completa autonomia e il suo funzionamento dipende esclusivamente dal primario che lo dirige; il dott. Busco (Consigliere comunale DC) è il direttore sanitario da sempre e oltre tutto questo anno è stato per diverso tempo assente, causa motivi di salute.

L'attrezzatura non manca di certo, gli scantinati sono pieni di materiale ancora imballato, lo si può vedere anche accantonato a cielo aperto.

Un'altra cosa importante da notare è che il reparto accettazione (astenteria) è inesistente, per cui le sue funzioni sono svolte dal pronto soccorso, che risulta sovraccarico di lavoro. Ne consegue che se uno è ricoverato al reparto cardiologia, nel caso avesse anche qualche altra malattia, ad esempio un tumore al fegato, nessuno se ne accorge. Questa è una grossissima carenza dovuta anche al

fatto che nel territorio non esiste un filtro preospedaliero, per cui il passaggio dal medico della mutua all'ospedale è diretto.

Da questa brevissima analisi ci viene spontaneo domandarci: la divisione dell'ospedale in reparti è l'unica possibile? ci può essere un diverso intervento sanitario nel territorio, ad esempio strutture ambulatoriali, iniziative didattiche di informazione scientifica? oppure l'ospedale deve mirare a sopravvivere in quanto tale?

Oltre a questa mancanza di fantasia, creatività e contatti con i cittadini, il problema dell'ospedale è aggravato dalle assunzioni clientelari, da creazione di posti inutili, (come ad esempio l'assunzione di due dottori per un fantomatico reparto di ematologia; non si è provveduto affatto invece all'emodialisi (reni), eppure sembra che ci siano anche le attrezzature e parecchie persone sono costrette ad andare a Roma tre volte alla settimana).

E' il caso di affrontare anche il discorso sull'ala nuova. Da tempo si va affermando che è prossima la apertura, che il ritardo è dovuto a sciocchezze, intanto però al pronto soccorso si rimandano indietro malati perché l'ala vecchia è strapiena. Orbene se si tratta veramente di sciocchezze, perché tollerare che il reparto medicina abbia addirittura dei malati sotto le tende nei corridoi, che al secondo e al quarto piano siano ammassati i reparti di chirurgia ortopedia, e otorinolaringoiatria (questi ultimi poi essendo forniti di tutto potrebbero passare senza nessuna spesa all'ala nuova), che cardiologia sia al piano terreno sopra la lavanderia, dimodo che questa quando è in funzione il pavimento vibra fortemente, ed ancora che bambini operati di tonsille stiano vicini di letto con malati adulti gravi.

Questa situazione critica e insostenibile ci fa dubitare seriamente sulla validità dei motivi addotti per giustificare il ritardo nella apertura dei nuovi locali, e ci stimola ancora di più il desiderio di continuare un serio discorso sull'ospedale nei prossimi numeri, non certo per amore di scandali, ma perché nasca un dibattito alla luce del sole su un problema che non può non interessare tutti.

Franco Squicciarini

Provincia

Il sindacato di fronte alla crisi

In questi ultimi tempi il disorientamento del movimento sindacale pontino si è mostrato con toni e aspetti forse più rilevanti che non nel resto del paese.

Gli ultimi provvedimenti economici varati dal governo Andreotti, formatosi sulla base delle astensioni dei maggiori partiti della sinistra, hanno ri-

proposto una politica d'intervento che certamente non lascia intravedere nulla di nuovo.

Il sindacato a livello nazionale, dopo essere stato ampiamente e ripetutamente « consultato » rispetto alle misure anticrisi, mostrava di dividerne la sostanza, anche se esprimeva alcune perplessità e dissonanze.

I giorni immediatamente successivi ai provvedimenti governativi registravano inoltre un sostanziale arretramento dell'iniziativa unitaria, (ogni Confederazione si riuniva e « dichiarava » per suo conto, che, in tutta la sua gravità, non era nemmeno motivato da una reale divergenza di vedute, quanto piuttosto da un singolare tentativo di trovare giustificazioni differenziate nei confronti dei provvedimenti stessi.

Questo atteggiamento lasciava spazio in tutto il paese a forme di protesta spontanee, risoluta indicazione di come, al di là della gravità della crisi di cui tutti siamo convinti, non tutti i lavoratori erano concordi con la valutazione che i vertici delle organizzazioni di massa (Sindacati e partiti) davano sul modo di affrontarla, costringendo questi ultimi a rivedere le proprie posizioni (vedi scioperi generali di Milano e Torino e la successiva decisione nazionale per gli scioperi articolati).

Nella provincia di Latina non si è avuto modo di osservare nessuna lotta a carattere « spontaneo », eppure, con un'importante e per certi versi sorprendente decisione, la Federazione Unitaria Pontina nel Direttivo del 12 ottobre, immediatamente dopo i provvedimenti governativi e prima della decisione della federazione Nazionale, dichiarava la propria volontà di intraprendere una iniziativa generale nella provincia per la modifica delle misure anticrisi.

Ma se possiamo notare che in questa, come in altre occasioni, non vi è stata nessuna sostanziale differenza di vedute tra vertice e base, non è possibile vedere in questa iniziativa — di per se — una tensione verso la soluzione dei nodi cruciali esistenti nella nostra provincia, dove i vertici, non importa se con decisioni avanzate o meno, hanno sempre proposto un rapporto sbagliato, che ha portato e porta tutt'ora la provincia ad essere in profondo ritardo rispetto all'iniziativa e ai grandi temi proposti dal movimento sindacale nel suo complesso.

Il vuoto e la superficialità con cui sono stati affrontati temi qualificanti quali le 150 ore (vedi articolo su questo stesso numero), l'ambiente di lavoro (problema che affronteremo nel prossimo numero, l'agricoltura, l'organizzazione dei disoccupati e quindi tutta la problematica degli strumenti di partecipazione attiva del sindacato quali i Consigli di Zona e i Consigli dei Delegati, sono significativi di una impostazione della iniziativa sindacale quasi sempre di ordine meramente rivendicativa e ristretta ad una visione aziendalistica.

E' appunto in questa ottica che si sfuma anche il significato dello sciopero provinciale, che lungi dall'essere un momento espressivo più generale del movimento, è stata una decisione piovuta sulla testa dei lavoratori. Tanto è vero che nessuno si è meravigliato quando alla manifestazione indetta per il giorno dello sciopero, pur tenendo conto del mal tempo, tolto qualche studente e qualche ope-

raio metalmeccanico, a sentire il compagno Garavini non vi erano che i responsabili sindacali e forse nemmeno tutti! Contribuendo così non tanto alla modifica dei provvedimenti economici quanto piuttosto a fornire ad Andreotti un segnale sbagliato di accettazione.

Come non meraviglia data la scarsa sensibilità, ma direi ancor più, data la mancanza di elaborazione da parte del sindacato locale di una analisi della situazione provinciale, la non definizione di una analisi della situazione provincia, la non definizione di una strategia complessiva a cui fare riferimento lasciando il movimento ad affrontare i problemi caso per caso.

Ciò premesso, mi pare, che proprio le enormi difficoltà di questo ultimo periodo richiedano uno sforzo di ripensamento in merito al ruolo che vogliamo dare al sindacato pontino, privilegiando i momenti della elaborazione e della crescita culturale unici elementi che possono permettere il superamento delle difficoltà oggettive proprie della nostra provincia quali ad esempio la mancanza di tradizioni di ordine sindacale, ma anche semplicemente democratico, contrassegnate da una effettiva incidenza fascista.

Momenti di elaborazione e di crescita delle condizioni culturali (intendendo per condizioni culturali, oltre all'acquisizione di una coscienza di classe e alla conoscenza del ruolo che ognuno riveste nel processo produttivo, la capacità per ogni singolo individuo di partecipare pienamente (gestire con gli altri) la vita del sindacato), realizzabili tramite la ridefinizione da un lato dei consigli zionali e dall'altro dei consigli dei delegati di fabbrica o di ufficio.

Per quanto riguarda i Consigli di Zona, mi sembra importante impegnare tutte le forze disponibili, intanto per invertire l'andazzo con cui si stanno formando (dei 5 previsti nella provincia, Aprilia, Cisterna, e Gaeta o funzionano male o non funzionano per niente, mentre gli altri di Latina e dei Monti Lepini non sono neanche stati insediati) sostenendo ad esempio l'iniziativa F.L.M. e del settore scuola che hanno deciso di istituirli a livello categoriale, con la speranza che la Federazione Unitaria reagisca e si impegni per la loro realizzazione completa, per poi investirli dei problemi del territorio con specifiche iniziative di elaborazione e di lotta su problemi profondamente correlati quali l'occupazione, l'agricoltura, i servizi sociali e l'ambiente in generale, tenendo conto che la nostra è una zona prevalentemente agricola e che la crescita industriale deve essere indirizzata non solo nei tempi e nei luoghi di attuazione, ma anche nel tipo di produzione. Facendo in modo che il caos degli insediamenti industriali, favorito oltre che dalla Cassa per il Mezzogiorno soprattutto dal clientelismo delle Amministrazioni locali, non vada a discapito di quella che era e forse ancora è la maggiore risorsa locale, rubandogli terreni e mano d'opera.

Significativo di questa impostazione è il problema dell'area industriale del Mazzocchio alla cui definizione tanta parte hanno avuto il Sindacato e i partiti di sinistra. Pur tenendo conto per la prima volta dei problemi della realizzazione degli insediamenti e del reperimento della mano d'opera (vicinanza ai Monti Lepini note sacche di disoccu-

pazione), si è continuato a trascurare i problemi dell'agricoltura, tanto è vero che l'area sorge in una delle zone più fertili della provincia e la produzione non è stata indirizzata, ad esempio, verso la trasformazione dei prodotti agricoli.

Questo per quanto riguarda i C. di Z., esiste però un problema fondamentale su cui c'è bisogno di una riflessione attenta e disincantata. E' il problema del rapporto massa-organizzazione, che, ormai nella quasi totalità delle categorie unitarie, si realizza attraverso i Consigli dei delegati.

Tali Consigli sono stati portatori di un significato democratico rivoluzionario, il Delegato è diventato l'espressione di un gruppo di lavoratori che fanno lo stesso tipo di lavoro (gruppo omogeneo) per cui si suppone abbiano gli stessi problemi, con il completo ribaltamento dell'ottica precedente delle Commissioni Interne in cui i Rappresentanti Sindacali erano l'espressione di una componente sindacale che assumeva quasi sempre un carattere di ordine ideologico.

Ciò nonostante, negli ultimi tempi il rapporto gruppo omogeneo-delegato sta andando in crisi anche in categorie di lavoratori che pure hanno sempre posto molta attenzione a questo genere di problemi, arrivando all'assurda situazione per cui i delegati, i Consigli e quindi il Sindacato viene individuato dai lavoratori quasi come una controparte.

A me pare che ciò si verifichi in quanto sta venendo a mancare uno dei presupposti fondamentali della tematica dei Consigli. Infatti all'inizio della esperienza, il delegato era l'espressione « piena » del gruppo omogeneo anche e soprattutto dal punto di vista culturale (tutti i lavoratori erano sullo stesso piano) che col tempo si è diversificata; ad una crescita eccezionale del delegato non è corrisposta una crescita di tutti i lavoratori. Di fatto, all'interno del gruppo, il delegato è sempre meno sostituibile, i lavoratori sono sempre meno in grado di verificarlo in quanto le sue esperienze e le sue capacità non sono diventate patrimonio comune.

E' chiaro quindi come l'obiettivo principale sia la crescita culturale di tutti i lavoratori, qual momento indispensabile per un'effettiva avanzata del movimento sindacale pontino.

Giorgio Carra

La forza dell'utopia

Ha un senso parlare di scuola?

In altra parte del giornale si affronta la situazione delle 150 ore per i lavoratori; è intenzione della redazione affrontare nei prossimi numeri problemi connessi alla sperimentazione didattica, al rapporto scuola-occupazione, alla riforma della scuola, alla scolarità nella nostra provincia, e così via. Il titolo di questo articolo esprime tuttavia una domanda che non poteva essere elusa: che senso ha parlare di scuola, quando gli altri versano fiumi di inchiostro sull'argomento e in maniera a volte più competente?

Crediamo che non possa mancare una visione generale e un serio obiettivo da raggiungere, nel momento in cui ci interessiamo di politica: volenti o nolenti, la scuola fa parte della realtà quotidiana di migliaia di studenti della nostra provincia e delle loro famiglie.

Per inciso ricordiamo che nell'anno scolastico 1975-76 gli iscritti alle scuole elementari in provincia erano circa 41.000 alle medie inferiori circa 23.000, e alle medie superiori circa 15.500.

E' solo per questo, perché tutti ci passiamo e ne subiamo fortemente l'influsso, che vale la pena di riaprire il dibattito sulla scuola e sulla nuova cultura.

Sappiamo tutti che questa struttura è vecchia, che ha programmi inadeguati, che è stata fatta per distribuire diplomi e non è più capace neanche di farlo bene, stanti le carenze strutturali di fronte alla scolarità di massa.

Sappiamo tutti che per molti insegnanti è solo un posto dove si prende lo stipendio; così pure per la maggioranza degli studenti è solo l'antichera della disoccupazione.

La popolazione di questa scuola è rigidamente divisa in due « classi »: chi ha qualcosa da insegnare (docenti) e chi deve solo imparare (studenti, famiglie, forze sociali). E' logico che in questo modo si congelino persone, fatti e nozioni, cristallizzati per sempre e divenuti idolo sacro di questo « corpo separato » della cultura. Ecco: corpo separato è la definizione giusta.

La scuola astrae chi ci vive (docenti e studenti) dalla realtà del territorio e dai problemi ad esso connessi; economia della zona, disoccupazione, ambiente, vita politica e sindacale, cultura e tradizioni locali (salvo poi a ricercare il folklore caratteristico quando si va in gita a Napoli).

Allora l'insegnante si accorge di non incidere sulla realtà, lo studente si sente « progettato » per il futuro e non incide sulla sua attuale realtà.

Risultato: l'alienazione delle capacità critiche, la perdita della creatività, il trionfo di Vincenzo Monti.

Allora è chiaro che non basta aggiornare i programmi, non basta comprare il laboratorio di

fisica, non è sufficiente la riforma del biennio superiore, lasciano il tempo che trovano i professori giovani e illuminati.

Quello che va posto in discussione è il ruolo stesso della scuola come struttura che distribuisce cultura e diplomi; forse va messa in gioco l'esistenza stessa di questa scuola, che insegna a separare rigorosamente il lavoro manuale da quello intellettuale e fa onore solo a quest'ultimo. Si creano in entrambi i casi personalità incomplete.

La nostra utopia è una società in cui tutte le potenzialità dell'uomo siano sviluppate e, in questa ottica, l'operaio continui a studiare e ad elaborare cose nuove (il senso delle 150 ore) mentre il professore e l'impiegato trovino interessante per sé e utile alla collettività il lavoro nei campi o in officina. E questo non per punire l'impiegato, bensì per creare in tutti e fra tutti una maggiore armonia.

Dicono che in Cina questo già succede: gli operai tengono seminari all'università e i medici vivono nelle campagne assieme ai contadini. Si tratta insomma di porre al centro della nostra attenzione ed attività la cultura, intesa come riflessione sulla vita, e non più la scuola, cinghia di trasmissione di una cultura prefabbricata (questo non vuol dire, si badi bene, rifiuto aprioristico della elaborazione culturale precedente).

Si tratta, per dirla in breve, di realizzare per tutti una educazione permanente.

Potremmo tentare questo esperimento a partire dalla scuola: ma forse qualcuno ne ha paura.

Sergio Ulgiati

Lettere in redazione

In un articolo del numero precedente abbiamo parlato del caso di inquinamento alla Catis. A questo proposito ci è pervenuta una lettera del presidente del Consiglio di Quartiere « Col di Lana » in merito a delle affermazioni da noi riportate circa una sua proposta di risoluzione del problema.

Riconosciamo di aver dato un'immagine distorta della sua proposta, ma facciamo notare che in questo momento di crisi proporre « uno sciopero bianco » significa dare al padrone il pretesto di chiudere la fabbrica (si dice, infatti, che la Catis stia aprendo una nuova fabbrica vicino ad Aprilia) e come minimo « non poteva garantire il salario ai lavoratori » come è ammesso anche nella lettera che pubblichiamo di seguito.

Spettabile Redazione,

La prego di pubblicare questa mia lettera con riferimento all'articolo apparso su « Partecipazione » dell'ottobre 1976 sotto il titolo « Quando è nacivo mandare i figli a scuola », non firmato.

In questo articolo il redattore mi attribuisce una proposta per la risoluzione del problema dell'inquinamento della Catis che sarebbe stata quella di far chiudere la fabbrica e mandare a spasso i lavoratori, impiegati in essa. Queste affermazioni non solo non rispondono assolutamente a verità ma fanno capire un modo di intendere l'informazione distorta e superficiale che francamente non mi

aspettavo dal vostro giornale che mi risulta impegnato in una vasta opera di sensibilizzazione civile nella nostra città. Affermazioni gratuite che potevano, in un sistema corretto di intendere l'informazione, essere dibattute e chiarite all'interno del C.d.Q. « Col di Lana » che è aperto a tutti i possibili contributi.

Per chiarezza mi sembra importante ribadire il senso della mia proposta e le condizioni oggettive che l'hanno ritenuta non praticabile. Il C.d.Q. « Col di Lana », sull'onda di una campagna di stampa che sottolineava la gravità della situazione, ha affrontato con la F.L.M. il problema della Catis cercando di trovare delle soluzioni concrete. Dal dibattito era emersa in un primo tempo la possibilità di chiudere temporaneamente l'asilo, in attesa che lo stabilimento installasse gli impianti di depurazione. Successivamente si è constatato che non era possibile seguire questa indicazione, perché se fosse stato necessario chiudere l'asilo, doveva essere necessario evacuare anche gli abitanti delle case vicine alla fabbrica che sono a ridosso dell'asilo stesso. Quindi il problema si spostava interamente sull'unità produttiva (questo a prescindere dalle responsabilità del Comune o della fabbrica) perché al C.d.Q. interessava in maniera preminente l'eliminazione dei fattori inquinanti.

Premesso che la difesa del posto di lavoro era una delle condizioni fondamentali insieme alla salute dei bambini dell'asilo e dei cittadini da tutelare, come presidente e come cittadino del Quartiere, ho cercato di indicare al C.d.Q. e ai sindacati la proposta in questione per un dibattito ampio e approfondito.

I termini precisi della proposta erano i seguenti: essendo la situazione grave e dovendo intervenire con urgenza, si poteva iniziare all'interno della fabbrica uno stato di agitazione attraverso forme di lotta quali lo sciopero bianco occupando il posto di lavoro. Il C.d.Q. e i cittadini avrebbero sostenuto tale iniziativa che mentre da una parte difendeva il posto di lavoro, dall'altra eliminava l'inquinamento dei fumi tossici. Questa iniziativa sarebbe durata fino a quando gli impianti di depurazione delle acque e di abbattimento dei fumi non fossero entrati in funzione. Una proposta del genere implicava principalmente da parte delle maestranze e delle componenti sensibili della città un sacrificio grandissimo. La città tutta, gli enti pubblici, avrebbero dovuto sostenere economicamente tale iniziativa con una mobilitazione di massa. La proposta venne approfondita in consiglio e la si ritenne non percorribile (principalmente da parte della F.L.M.), perché in una situazione di grave crisi nazionale, la posizione economica degli operai non poteva essere ulteriormente aggravata da una azione che non poteva garantire il salario ai lavoratori stessi.

Ho cercato brevemente di prospettare i termini precisi della mia proposta. La ringrazio sicuro che pubblicherà questa mia lettera e La invito ad una collaborazione più proficua con il Consiglio di Quartiere « Col di Lana » e con tutti i Quartieri per continuare insieme il vasto lavoro di sensibilizzazione finalizzato alla partecipazione ed ad un rapporto diverso tra i cittadini e tra i cittadini e l'Amministrazione Comunale intrapreso.

IL PRESIDENTE C.d.Q. « Col di Lana »
Tino Di Marco

L'esperienza triennale delle 150 ore a Latina: difficoltà e limiti

Da tre anni la classe operaia porta avanti con le « 150 ore » l'esperienza della sperimentazione nella scuola, attraverso l'ormai acquisito diritto allo studio. A noi interessa in questo numero fare un po' il punto della situazione in provincia di Latina in previsione della riapertura dei corsi, che avverrà l'8 novembre p.v.

Molto si deve ancora operare per dare una risposta concreta alla domanda di cultura che viene dal mondo del lavoro, e molti sono ancora gli ostacoli che si frappongono, almeno nella nostra provincia, alla realizzazione di quegli obiettivi iniziali che le « 150 ore » si prefiggevano. Tutto quanto si è fatto in questi corsi serali nella provincia pontina, con esito a volte negativo, si comprende solo se si tiene conto di una realtà socio-culturale che si pone nel quadro dell'area del Meridione d'Italia. Un primo dato importante ed indicativo della realtà provinciale ci è fornito dal tipo di estrazione sociale dei discenti dei corsi: costoro infatti in minima parte appartenevano al mondo operaio industriale, e più precisamente erano assai pochi coloro che avevano acquisito il diritto allo studio per conquista contrattuale (da 100 a 250 ore retribuite per il recupero dell'obbligo scolastico o comunque per lo studio in genere, a seconda delle categorie); molte invece sono state le persone disoccupate o provenienti dal lavoro terziario. L'eterogeneità dei partecipanti si è ulteriormente arricchita, in particolare modo durante il secondo anno di esperienza delle « 150 ore », dell'elemento contadino specialmente nella bassa provincia e nelle zone montane.

Naturalmente questa è stata una enorme difficoltà per i docenti dei corsi, i quali, reperiti dalle graduatorie provinciali del Provveditorato agli studi, erano quasi sempre alla loro prima esperienza di insegnamento, ed anche totalmente carenti dal punto di vista didattico-metodologico. Per ovviare a tale carenza, alle difficoltà oggettive presentate da un corso di insegnamento per adulti e infine per rendere possibile l'attuazione di un programma sperimentale interdisciplinare, ogni anno si è svolto un corso di formazione ed aggiornamento per i docenti delle « 150 ore »: tale corso però non ha avuto esiti molto positivi, da una parte per la scarsa sensibilità a questo tipo di scuola, dall'altra per la insufficiente organizzazione del corso. Tale situazione purtroppo si sta verificando anche quest'anno: infatti, come sopra abbiamo detto, le « 150 ore » inizieranno l'8 novembre, ma del corso di formazione oggi, 5 novembre, ancora non se ne parla.

A questo punto una osservazione che riguarda la sensibilità sia dei lavoratori che dei docenti sul

problema delle « 150 ore », cade senza dubbio con una nota negativa sulla scarsissima sindacalizzazione in provincia da parte di tutte le forze del mondo produttivo, operatori scolastici compresi; anzi è rammaricante il dover constatare una esigua presenza nella gestione delle « 150 ore » delle categorie industriali, e in particolar modo di coloro da cui invece ci si aspettava una più viva partecipazione, e cioè i metalmeccanici.

Proprio per coinvolgere più direttamente tali categorie, la federazione C.G.I.L. C.I.S.L. U.I.L. aveva deciso nel luglio scorso la formazione di un comitato di coordinamento per la gestione delle « 150 ore », in cui appunto fossero rappresentate tutte le categorie interessate a tali corsi serali, ma alla data odierna tale comitato ancora non si è formato. Certo, a questo riguardo, le responsabilità maggiori ricadono sulle organizzazioni sindacali dei lavoratori e sul tipo di rapporto che i vari consigli di fabbrica sono riusciti ad instaurare con il padronato della provincia pontina; i dubbi e le incertezze scaturiscono non tanto da indifferenza, quanto piuttosto da incapacità di lotta, che si basa su timori infondati nei confronti dei rispettivi gestori aziendali che, come è noto, sono stati e sono tuttora i colonizzatori di una recente e vertiginosa industrializzazione della zona pontina, ed hanno sempre fatto leva, per affermare i loro interessi, su una classe lavoratrice composta per lo più di ex-contadini.

Per concludere, la mancanza di una ben radicata coscienza di classe e la disaffezione al lavoro in fabbrica sono spesso alla base di una grave insensibilità sindacale, che non poteva certo sviluppare in seno alla classe lavoratrice un sindacato che si basasse sulla non-delega e sulla partecipazione in prima persona per la discussione e risoluzione dei propri problemi. Questo lo si riscontra anche a proposito delle « 150 ore », della cui gestione la classe lavoratrice non costituisce l'asse portante, come invece avviene nelle regioni dell'Italia settentrionale; anzi talvolta dimentica, come è successo nello scorso anno scolastico, l'obiettivo primario di crescita culturale collettiva a favore di istanze mediocri, come l'esigenza individuale di conseguire il diploma di terza media o la necessità di alfabetizzazione elementare. Ciò spiega anche l'assoluta mancanza di contatti programmati e organizzati tra gli studenti della scuola del mattino e i lavoratori-studenti del corso serale.

Occorre tuttavia aggiungere che, come si diceva precedentemente, il discorso sulla non-partecipazione riguarda anche in modo pregnante gli insegnanti della provincia pontina, i quali in molti casi vivono, beandosene, completamente distaccati dal mondo del lavoro, assumendo anzi spesso atteggiamenti di disprezzo e di superiorità nei confronti del lavoro manuale e pratico; e nella loro pretesa di emarginare un'esperienza come le « 150 ore » risulta evidente la loro ignoranza, antiscientificità ed un macroscopico oscurantismo culturale, basato spesso sulla presunzione di far coincidere l'umanesimo filologico con la cultura.

Giuseppina Di Trapano

Rosalia Carturan